

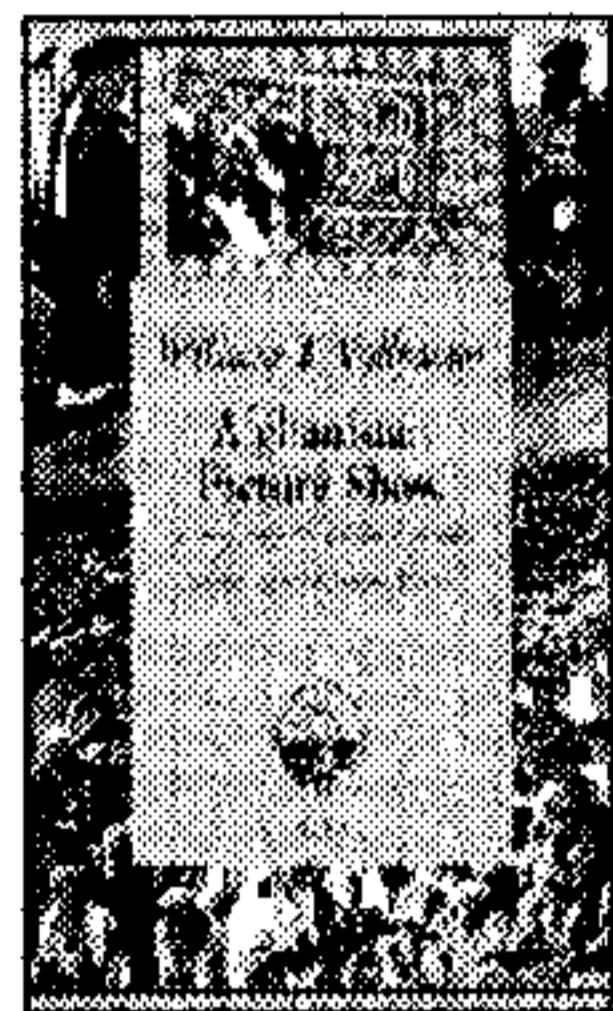
WILLIAM T. VOLLMANN Reportage, ma anche romanzo

A Kabul con il diaframma

PIERO SORRENTINO

«È stato duro vivere con i senzate-
to semplicemente perché la loro
vita è così terribile - ti beccavi le
pulci, dovevi bere 'sta roba orribile, e
poi la puzza, stringere le mani di persone
che le avevano coperte di merda perché
non c'era neanche un fazzolettino di car-
ta per pulirselo. Ma i senzate-
to che non erano andati fuori di cervello erano vera-
mente persone interessanti da molti pun-
ti di vista, e avevano voglia di raccontar-
mi le loro storie. In realtà, penso che
chiunque si può aprire con te se gli mostri
almeno un po' di rispetto e gli fai vedere
la tua stessa vulnerabilità».

Tra le innumerevoli forme che la lettera-
tura mette a disposizione di chi vuole
usare il setaccio del pronome io per fil-
trare dall'oglio dell'esperienza un qual-
che tipo di grano che sia portatore di sen-
so e ragione, significato e conoscenza,
quella del reportage, di un particolare ti-
po di reportage, resta la preferita di Wil-
liam Trevor Vollmann. Il corteggiamento
asfissiante del limite, la costante fre-
quentazione di quel mondo estremo fatto
di prostitute, ladri, assassini, barboni, na-
ziskin, alcolizzati e tossicodipendenti so-
no i modi più diretti - come dice Voll-
mann nell'intervista riportata sopra a
Larry McCaffery - per raccontare storie e
allo stesso tempo tentare di restituire di-
gnità e umanità a quella massa indistinta
di ultimi. Perché proprio in questo sta
una delle cifre più riconoscibili e ammi-
revoli dei libri di Vollmann. Il saggio e
l'articolo presuppongono un taglio forte-
mente didattico che nei reportage dello
scrittore americano si ribalta in un para-
dossale esercizio di ascesi laida: essere
talmente umili da non insegnare e non
imparare nulla, e anzi fare della cronaca
degli sfolgoranti fallimenti nei quali si re-
sta impantanati, uno strumento potentis-
simo per affermare la propria autorità su
chi ti ascolta. Beckettianamente, «prova-
re daccapo, fallire di nuovo, fallire me-
glio».



Recensioni

WILLIAM T. VOLLMANN
"Afghanistan Picture Show"
pp. 340, euro 18
Alet, 2005

L'AUTORE

L'assicuratore che fa il guerrigliero

**Impiegato in una
compagnia di as-
sicurazioni, ven-
ditore porta a
porta, program-
matore in una so-
cietà informatica,
esploratore solitario al Polo Nord,
guerrigliero in Afghanistan e
scrittore tra i massimi contempo-
ranei in America: William Trevor
Vollmann (nato nel 1959 a San
Francisco) ha pubblicato finora
libri che messi in fila assommano
a oltre undicimila pagine. Scritto-
re totale, magmatico, infaticabile,
in America ha dato alle stampe,
dopo averci lavorato per circa 17
anni, *Rising up Rising Down*, una
monumentale opera sulla violen-
za in 6 volumi, ognuno dei quali
di 700 pagine.**



Suona perciò sommamente ironico e bef-
fardo il sottotitolo del reportage dall'Af-
ghanistan invaso dai sovietici negli anni
'80 che Alet manda ora in libreria, pub-
blicato a quasi 15 anni di distanza dall'e-
dizione americana e a più di venti dalla
prima stesura: "Come ho salvato il mon-
do". Non è un caso che la maggior parte
dei titoli dati ai capitoletti e ai paragrafi

che compongono il volume si chiamino
"Impotenza", "Parassitismo", "Corruzio-
ne", "Rovine" e perfino "Cose che la gen-
te non direbbe mai davanti a un registra-
tore". Ma siccome Vollmann si rifiuta di
dare una qualunque forma di sistematiz-
zazione teorica e biografica alla sua espe-
rienza, ecco che tutta la vicenda viene
ficcata a forza nel budello della pura fin-
zione, in quel sommo contenitore di am-
biguità e menzogna che da due secoli al-
meno raccoglie, per definizione e costi-
tuzione, le bugie degli scrittori: il roman-
zo.

La parola compare fin dalla copertina, e
ossessivamente ritorna a regolarissimi
intervalli nel libro, fino a sfociare nel
meccanismo fondamentale che scatta
quando il testimone diretto degli eventi
indossa la maschera della terza persona:
la creazione di un personaggio. L'altro as-
sume così le fattezze dell'eroe, del pro-
tagonista di una vicenda nelle cui pieghe
di finzione si installa passivamente la fi-
gura sbiadita dello scrittore, fino a crea-
re un *loop* logico, un cortocircuito della
ragione che si nutre di un paradosso irri-
solubile: «Il mio doppio - il Giovanotto,
lo chiama Vollmann -, il diaframma di
pura finzione che frappongo tra me e il
mondo, compie una scelta che privilegia
il reale e azzera completamente l'imma-
ginario». L'attrattiva autonoma delle im-
magini alla fine viene necessariamente
dominata dalla potenza intrinseca della
vita esemplificata in quelle stesse imma-
gini di finzione, o spacciate per tali. Vol-
lmann sa che è la scrittura narrativa, e non
la scrittura della vita, a istituire rapporti
solidi tra la biografia e la letteratura: io è
un altro (Tommaso Pincio, nella bandel-
la, sostiene - anche se per altre ragioni -
che Vollmann è «una strana specie di
Rimbaud californiano»). E alla fine l'al-
tro, «il Giovanotto», nell'ultima pagina
torna mestamente a casa, imbarcato su un
aereo dagli stessi afghani alla cui salvez-
za voleva contribuire, con 15 chili in me-
no e 1200 foto in più, e uno straordinario
romanzo da scrivere.